



A Oristano è tutto pronto per la grande festa della "Sartiglia"

La conferenza stampa del Mido racconta l'anno "normale" dell'occhialeria

Milano Moda Donna, la rete dell'impegno

La sarta del Palio d'Asti che crea anche le maschere del Carnevale di

Ecco perché è stata indubbiamente la giornata di Gigi Hadid

Oggi è il giorno di Dodò e delle vittime delle mafie

A Firenze la diciottesima "giornata della memoria" organizzata da Libera di don Ciotti



L'edizione 2012 della giornata per le vittime della criminalità mafiosa, che si svolse a Lampedusa
Qui sotto, Domenico Gabriele, detto Dodò, ucciso a 11 anni nel 2009

ANSA

NICCOLÒ ZANCAN

Publicato il 16/03/2013
Ultima modifica il 16/03/2013 alle ore 07:50

Chi si ricorda di Domenico Gabriele detto Dodò? Era un bambino di 11 anni molto bravo a scuola, dolce e un po' sovrappeso. La sera del 25 giugno 2009 indossava la maglietta azzurra della nazionale. Stava facendo una dieta, ma non voleva saltare l'allenamento. Partitella a squadre miste al campetto di frazione Canneto, periferia di Crotona: bambini, ragazzi e genitori. «Entra tu!», gli ha gridato il padre Giovanni, a dieci minuti dalla fine. Una frase che ancora adesso non si dà pace di aver pronunciato.

Perché Dodò gli ha dato il cambio e si è piazzato in attacco, nel ruolo di Del Piero, il suo campione preferito. Stava chiamando palla, quando è successo. Hanno sparato da una distanza di venti metri. Infilando le armi fra le maglie delle reti del campo sportivo.

Volevano colpire un uomo che si chiama Gabriele Marazzo. Ma hanno sparato a casaccio, ferito altri otto giocatori, anche nei campi vicini. Dodò si è accasciato senza un lamento in area di rigore. Non ha più ripreso conoscenza. È morto dopo tre mesi di coma all'ospedale di Catanzaro. Ucciso dalla 'ndrangheta per un pizzo da spartire. Un debito di 300 euro. Perché così, per un errore di mira, può cadere un bambino che in camera teneva la bandiera italiana, l'effigie della Madonna e un brucu con i colori della Juventus.

«Era un coccolone - racconta papà Giovanni - studiava tanto, era il nostro orgoglio. Ora siamo rimasti soli con il suo cagnolino». Oggi è per Dodò. È per non dimenticare lui e tutti gli altri morti innocenti.

A Firenze si celebra la diciottesima giornata della memoria in ricordo delle vittime delle mafie. La manifestazione è organizzata da «Libera» di don Luigi

Ciotti. Chiama a raccolta i parenti delle vittime e tutta l'Italia che non vuole dimenticare. Sono attese centomila persone.

«Abbiamo scelto Firenze non a caso - spiega Don Ciotti - è la città sfregiata dalla strage di via dei Georgofili del 26 maggio 1993, quando cinque persone morirono vittime dello stragismo mafioso. Ma è anche la città del Rinascimento. Quello che ha prodotto opere di raro ingegno e bellezza, arti, letteratura, scienza e pensiero politico. È a questo significato che vogliamo associarci. Come tappa di un necessario Rinascimento morale, sociale e civile». Il momento è assai delicato.

«Perché quando la politica è debole - spiega Don Ciotti - quando si fanno leggi monche come quelle sulla corruzione e il gioco d'azzardo, le mafie sono più forti. Serve l'impegno di tutti i cittadini. Un impegno non intermittente. Non basta commuoversi quando succedono fatti gravi».

È come se la crisi si fosse mangiata gli altri problemi italiani. È come se fosse in atto una specie di rimozione collettiva. Non si parla più di mafia, anche se i segnali fanno paura. Le infiltrazioni nelle imprese e nelle amministrazioni del Nord, la mafia dei colletti bianchi e quella dell'attentato contro la Città della Scienza a Napoli. «Un fatto gravissimo - dice Don Ciotti - che dovrebbe avere la giusta attenzione. Il segnale è chiaro: distruggere la cultura».

E poi ci sono Dodò e tutti gli altri. Caduti in una guerra che non era loro. Oggi il corteo arriverà allo stadio Artemio Franchi. Dal palco verranno letti i nomi di tutte le vittime delle mafie. Ci sarà anche il padre di Domenico: «La cosa che mi fa più male è il silenzio - spiega Giovanni Gabriele - per questo è importante ricordare. Ai giovani dico: state lontani dall'illegalità. Lasciate stare la vita facile. Chi si butta latitante vive come un topo. Ci sono solo carcere o morte».

I killer di suo figlio sono stati arrestati dai carabinieri e condannati in primo grado all'ergastolo. Molti testimoni al processo sono stati accusati di falso, erano venuti a proteggere gli imputati. Ma quello che è successo al campetto ora è chiaro. Era in atto uno scontro fra le famiglie Tornicchio e Marrazzo. Una strage di 'ndrangheta.

E ancora dopo il sangue, Francesco Tornicchio scriveva ai suoi: «Dovete far capire che dove passano i Tornicchio trema la terra e passa la lupara». Quattro chilometri dividono contrada Cantorato da contrada Ianniello a Crotone. Quattro chilometri fra la casa della famiglia che invoca la legge della lupara e quella di un bambino che voleva giocare a pallone.

  **CON LA STAMPA 150 GIORNI DI RISPARMIO**

TI POTREBBERO INTERESSARE ANCHE

07/11/2016
Le chiedono una foto sotto la doccia, la risposta della 16enne è geniale

12/12/2016
D'Amico imbarazzata per Buffon: parte lo sfottò di Costacurta e Allegri

04/07/2015
Dopo le nozze la sposa fa una sorpresa al marito